

RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ NAZIONALE E SULLA SCUOLA DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO

ANTONIO BORME

Rovigno

CDU: 371 + 323.15/.17 = 50(497.1)
Saggio scientifico originale

Il problema dell'identità nazionale, del senso e dell'orgoglio di appartenere a una determinata nazione quale categoria ben definita e diversificante per i suoi contenuti storici, geografici, psicologici, culturali si è posto agli Italiani dell'Istria e di Fiume in modo specifico, sui generis, e costituisce un evento sociale originale, che si colloca al di fuori degli schemi classici di definizione di una comunità minoritaria.

Per rendersi conto della legittimità di tale asserzione è indispensabile ripercorrere rapidamente le varie fasi evolutive della minoranza italiana, nelle quali questo importante aspetto dei rapporti sociali ha fatto la sua comparsa, dapprima quasi inconsciamente, quindi con evidenza sempre più appariscente.

Anche a costo di ripetere valutazioni già note, questo richiamo a situazioni ormai appartenenti al passato va fatto; infatti questa digressione, che potrebbe apparire inutile dall'angolazione di un approccio unilaterale, si rivelerà assai pertinente per inquadrare il nostro tema.

A mio giudizio, si deve innanzi tutto prendere in considerazione la specificità, l'atipia della nascita della minoranza italiana dell'Istria e di Fiume; si tratta di un fenomeno in un certo senso anomalo secondo i criteri del diritto internazionale, in quanto alla sua comparsa solo indirettamente hanno contribuito fattori ad essa esterni; di solito le minoranze etniche, linguistiche sono la conseguenza di avvenimenti bellici e di trattati interstatali, di decisioni e di compromessi scaturiti dalle varie conferenze della pace o da altri accordi internazionali. È vero che anche la nostra etnia e il suo destino si ricollegano dal punto di vista territoriale e statale alle clausole di uno di questi assestamenti postbellici; bisogna però tener presente che l'entità nazionale italiana, prefigurata dal trattato di pace italo-jugoslavo è destinata a rimanere entro i confini di una nuova compagine statale, ha avuto un'esistenza effimera; infatti essa si è quasi completamente dissolta all'indomani del distacco della penisola istriana dall'Italia e della sua annessione alla Jugoslavia, a causa della ben nota diaspora della maggioranza della popolazione autoctona italiana; di conseguenza sono stati gli Italiani che decisero di restare, mentre avrebbero benissimo potuto adarsene come gli altri, azzerando così la consistenza della minoranza, cancellandola prima ancora che avesse potuto cominciare ad operare sul piano dei rapporti sociali, ad averla voluta creare con libera scelta, motu proprio e non sono stati quindi vittime involontarie di una decisione non condivisa presa da altri. In ciò stanno

appunto lo specifico della vera minoranza italiana e la sua forza morale derivante da questo suo atto autonomo di piena adesione ad un'impostazione ideale esaltante i valori della libertà e della democrazia, che le permette di rivendicare la posizione giuridico-costituzionale che si è conquistata e che non può essere ridotta a concessioni inadeguate e disorganiche; è chiaro che non può essere compensata con atteggiamenti paternalistici, con misure parziali di tutela una prova inequivocabile di lealtà e di fedeltà ai propri principi istituzionali del movimento di liberazione nazionale e alla nuova realtà jugoslava quale è stata quella fornita da una comunità etnica, che volontariamente, coscientemente ha scelto di essere minoranza, rinunciando alla sua precedente posizione egemonica e al patrimonio di valori identificantisi nel concetto di madrepatria.

Da questa premessa si deduce facilmente che la questione nazionale, nell'immediato dopoguerra, non poteva attirare l'attenzione di questi Italiani, nell'enorme maggioranza di educazione e di orientamento antifascista, socialista; un grande numero poi di connazionali era appena uscito dall'esperienza di una dura lotta partigiana, nel corso della quale, oltre a combattere, avevano assimilato la concezione ideale destinata a costituire il fondamento del nuovo ordinamento sociale e a superare le contraddizioni della società borghese, tra le quali figurava anche quella dell'intolleranza e della disuguaglianza nazionale. Inoltre la formazione dei dirigenti italiani avveniva sulla falsariga ortodossa dell'esclusivismo ideologico stalinista, che costringeva il nazionale ad una costante subordinazione rispetto al classista nel confronto sociale; non è perciò strano che le convinzioni e i comportamenti di queste persone siano stati condizionati all'inizio da questo tipo di indottrinamento acriticamente acquisito, che sfruttava la loro scarsa esperienza e la loro visione romantica, quindi ingenua dei rapporti infranazionali. Un approccio sprovveduto, infine, anche agli aspetti talvolta ambigui dell'azione politica impedì loro di comprendere il vero significato e la vera portata della componente nazionale nel coinvolgimento della popolazione slava nel movimento di resistenza all'oppressore; essi erano persuasi che la rivoluzione socialista (così era stato loro inculcato) avrebbe prodotto automaticamente le condizioni ottimali per una convivenza su un piano di completa uguaglianza e di pari dignità.

Per queste considerazioni la dichiarazione di appartenenza nazionale quale elemento distintivo e titolo per usufruire dei diritti specifici loro spettanti venne sottovalutata e ritenuta problema marginale; inoltre, in tale contesto, si affermò una disponibilità larghissima a giustificare eventuali discordanze tra l'impostazione teorica e la prassi giornaliera, spiegandole come il riflesso dell'immaturità del singolo, come errori individuali e non come logica conseguenza di un orientamento politico in contrasto con le loro aspettative.

A questo punto ci si chiederà come e quando la situazione iniziale, che potrebbe essere definita idillica, dei rapporti infranazionali istriani nell'immediato periodo postbellico ha cominciato a guastarsi, come e quando il problema nazionale è emerso e si è imposto come il banco di prova della volontà democratica e la sua giusta soluzione si è presentata come la condizione di fondo per garantire la continuità della minoranza italiana.

Ciò è avvenuto, quando i cittadini di nazionalità italiana avvertirono i primi sintomi della crisi della loro identità, si resero conto delle flagranti violazioni delle

premesse ideali che avevano determinato la loro scelta, del divario evidente tra le formulazioni teoriche e la prassi del loro trattamento giuridico-costituzionale e delle tendenze riduttive nell'attuazione dei loro diritti specifici; ciò è avvenuto, quando i connazionali compresero di essere veramente una minoranza nell'accezione negativa del termine e sentirono incombere sul proprio destino una minaccia concreta, fatta di situazioni discriminatorie a causa della mancata applicazione del principio della pariteticità nazionale e del processo graduale di emarginazione sociale della componente italiana. Fu in questo momento di presa di coscienza della realtà delle cose che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e i Circoli italiani di cultura cercarono di ristrutturarsi attribuendosi nuove funzioni, quali organismi di autodifesa contro le velleità assimilatrici e misconoscitrici delle peculiarità storiche e culturali della minoranza italiana sul territorio istriano. In un ambiente perfettamente equiparato, ovviamente, in cui fossero state valorizzate socialmente in modo uguale tutte le componenti nazionali, non si sarebbe neppure manifestata l'idea di procedere all'istituzione di tali forme di autotutela tant'è vero che in certe località dell'Istria, come, ad esempio, a Gallesano e a Rovigno, subito dopo la liberazione, quando non si erano ancora verificati gli scompensi precedentemente menzionati, non vennero fondati i Circoli italiani di cultura.

Nella società istriana, invero, operavano concezioni e misure antitetiche alla prospettiva di una convivenza „*inter pares*“, obiettivo dall'azione politica non era assicurare spazio e incidenza sempre più ampi e consistenti alla minoranza italiana, ma ridurre la sua influenza, circoscrivendola, dovunque fosse possibile, in strutture ghetizzanti, dato che, almeno allora, la presenza della lingua e della cultura italiana sul suolo istriano non era considerata arricchimento generale, ma piuttosto un pericolo per l'affermazione della componente slava.

A questa visione strategica vanno imputate le insolvenze e le deviazioni che hanno compromesso seriamente l'esistenza del gruppo etnico italiano, i numerosi ritrattamenti e revisioni di decisioni già prese e di misure già concordate, a cominciare dall'autonomia solennemente promessa nel settembre 1943 dai Parlamenti, provvisori della Croazia e della Slovenia e subito accantonata e sostituita dalla concessione di diritti molto più ristretti; e ciò accadeva, quando la guerra non era ancora finita e l'aspetto demografico dell'Istria non era stato sconvolto dall'esodo; certamente l'autonomia socio-economica e culturale avrebbe garantito alla minoranza non solo una posizione più solida contro i processi negativi di carattere assimilatorio, ma avrebbe, probabilmente, ridimensionato, perché non sarebbero stati commessi certi errori grossolani, le proporzioni dei fenomeni migratori della popolazione italiana. All'autonomia vanno aggiunti il trattamento giuridico-costituzionale differenziato, che ha creato artificialmente in seno alla minoranza varie categorie di cittadini e il bilinguismo integrale quale condizione indispensabile per una convivenza equiparata, che però operò solo nei primi momenti, quindi gradualmente venne soppresso e infine ghetizzato in modo antiscientifico e poco umano.

A coronamento di questa panoramica delle conseguenze traumatiche per i cittadini di nazionalità italiana provocata da una visione errata dei rapporti infranazionali in Istria non va sottaciuta la dura opposizione ad ogni tentativo di rinascita e di crescita compiuto dalle organizzazioni del gruppo etnico italiano.

È facile comprendere come sia stato inevitabile in tale sfavorevole accavallarsi delle circostanze che l'identità dei connazionali entrasse in crisi e si affievolisse il

sensu di appartenenza nazionale, favorendo la comparsa dell'apatia e della rinuncia alle proprie origini per ripiegare su forme meno compromettenti di abulia nazionale. A tale proposito è sintomatico il fatto che fino agli anni sessanta l'Unione degli Italiani abbia intenzionalmente evitato di affrontare in modo esplicito, nei suoi documenti ufficiali, il concetto di fierezza nazionale e di rivendicare, denunciando le aberrazioni, misure radicali per neutralizzare i loro effetti negativi. Soli i primi orientamenti programmatici del 1968 e del 1974 posero teoricamente e praticamente con chiarezza la questione dell'identità nazionale, ma essi suscitarono subito la opposizione delle strutture burocratiche, centralistiche negative della diversità, non disposte a rivedere il proprio atteggiamento a favore della nostra etnia.

Alla luce di quanto finora esposto, si pone inevitabilmente la seguente domanda: a quale identità deve oggi tendere la comunità italiana? È questo l'interrogativo che si presenta sempre più frequentemente con evidente preoccupazione, con notevole confusione e anche con malcelate mire manipolatrici tese a giustificare situazioni piuttosto personali, che eludono la sostanza del problema e la collocazione di questa categoria sociale, contraddistinta da attributi specifici, in un particolare preciso tessuto pragmatico-statale.

Se ne desume che si tratta di un fenomeno in fermento evolutivo, che sta scompaginando concezioni e schematismi tradizionali ormai inadeguati, in cui era stato incapsulato l'essere nazionale, comprimendolo e mortificandolo nell'ambito di progetti eccessivamente angusti e chiusi.

È assurdo, infatti, e antiscientifico ignorare i mutamenti sostanziali che si sono verificati nelle forme di estrinsecazione e di affermazione del „nazionale“ sul piano delle esperienze sia collettive sia individuali; ma soprattutto è controproducente misconoscere le profonde trasformazioni della società contemporanea, che in definitiva ne condizionano l'esistenza e le modalità operative.

Nuovi contenuti, nuovi valori e specialmente altre situazioni sono maturate, hanno fatto la loro comparsa e continuano a premere su quell'amalgama storico, linguistico, psicologico, sociale e culturale che compone lo specifico del nazionale.

Le spinte e le prospettive integrazionistiche che caratterizzano la nostra epoca e la progettata, prossima integrazione della comunità europea, le speranze incoraggianti riposte in questo nuovo esperimento di collaborazione internazionale hanno un'incidenza rilevante sull'approccio e sull'interpretazione dell'odierna dimensione nazionale. L'attenuazione delle rigide divisioni interstatali e la volontà di dar vita a strutture e a organismi sovranazionali concorrono a rendere sempre più attuali una revisione seria e un ulteriore collaudo della validità della questione nazionale, che recepisca le sollecitazioni obiettive del nostro tempo; in questo contesto il classico stato unitario, nazionalmente, linguisticamente e politicamente omogenizzato comincia a sfaldarsi e cede il passo a visioni autonomistiche e pluralistiche, che si prefiggono di valorizzare le diversità e di garantire spazi sempre più ampi di libertà e di democrazia alle singole collettività e ai singoli individui, stimolando così la loro apertura verso gli altri, verso l'ambiente che li circonda, verso il mondo.

E ovvio che anche la comunità italiana sia coinvolta in tale terremoto di certi presupposti ideologici ormai anacronistici della questione nazionale e, forse inconsapevolmente, stia assumendo, con conseguenze magari poco confortanti, il ruolo di protagonista in questo progetto in rapida gestazione; essere personaggi di primo pia-

no in un processo sociale di tale genere può anche riuscire allettante, affascinante, se all'orizzonte si preannunciano una crescita sicura e un effettivo salto di qualità del proprio modo di vivere e di operare; non lo è invece, se tale ruolo si riduce alla sorte malaugurata di cavia involontaria di programmi non disinteressati o di concezioni malate di utopia.

A mio avviso, la comunità italiana si trova di fronte a due insidie che possono compromettere quel poco di vitalità e di resistenza immunologica residue a imprimere un'accelerazione al ritmo della sua completa cancellazione quale soggetto sociale; esse sono: da un lato, la spinta isolazionistica favorita dalle soluzioni ghettizzanti della sua presenza nella penisola istriana, dalla graduale emarginazione e conseguente svilimento della sua lingua e della sua cultura, dalla frantumazione territoriale delle attribuzioni giuridiche, dal sempre più accentuato senso d'inferiorità; dall'altro, il superamento unilaterale e univoco della sua determinatezza nazionale, che sfocia praticamente nella rinuncia ad una sua identità diversificante, la quale, nonostante le sue incongruenze e i suoi limiti, rappresenta tuttavia una variabile „testarda“ dei rapporti sociali, e nell'assunzione di punti di vista e di comportamenti inclini a ibridismi o meglio a convivenze eterogenee, che ad un'analisi spassionata e approfondita risultano comunque inficiate da posizioni di più o meno larvata egemonia, di subordinazione o addirittura da aspirazioni neocosmopolitiche.

L'allettamento isolazionistico di solito non matura per cause interne al gruppo minoritario; esso trova il suo terreno fertile in fattori esterni si manifesta in rapporto proporzionale con il livello di garanzie giuridico-costituzionali e di misure pratiche, da cui dipendono la mancata creazione di un ambiente completamente parificato e la comparsa del complesso di inferiorità accompagnato da tutti i timori e da tutte le remore tipici di chi si sente minacciato. Senza dubbio parte della responsabilità per questa tendenza alla chiusura ricade sugli stessi appartenenti alla minoranza, alla loro attutita coscienza nazionale, alla loro frustrata volontà e capacità di reagire, di opporsi a tutti i machiavellismi socio-politici; la responsabilità maggiore però va attribuita alla maggioranza, alla sua labile maturità, alla sua farisaica sensibilità, e soprattutto alla strategia che essa si è riproposta di seguire nel trattamento del gruppo etnico, all'assenza o al ritardo di un suo sincero convincimento che una cultura e una lingua diverse significano arricchimento e vanno quindi salvaguardate con iniziative di tutela e di valorizzazione efficaci, unitarie e di vasta portata.

La mancanza di una disponibilità veramente aperta e democratica ha provocato la crisi profonda di identità, che sta erodendo la comunità italiana e riduce inesorabilmente il suo potenziale riproduttivo e, in definitiva, le possibilità di conservazione quale entità viva e operante della realtà istriana.

I vari tentativi, che si sono susseguiti nel corso di un lungo travaglio, di giustificare questo trend negativo per il gruppo etnico italiano sono stati superficiali, strumentali, sprovvisti del necessario supporto scientifico, talvolta arroganti, ma sempre alieni da quello spirito critico che ricerca e individua l'errore, le cause delle deviazioni e delle contraddizioni.

In tale stato di cose, nell'ambito di tali parametri poco generosi per il destino della comunità italiana si colloca e trova alimento la seconda alternativa in precedenza menzionata, che ha già suscitato obiezioni e in particolare perplessità.

Il dibattito, che è scaturito del ridimensionamento dell'angolazione nazionale in effetti insegue onestamente la scoperta di una via d'uscita dalla difficile situazio-

ne attuale e, a tale scopo, vuole richiamare l'attenzione sui pericoli concreti, facendo cadere impietosamente illusioni o tabù del passato, neutralizzando eventuali mistificazioni della realtà, con intento certamente costruttivo e con il coraggio e la spre-giudicatezza di chi è avvezzo a dire la verità.

Siccome non sono state ancora definite chiaramente le metodologie della ricerca e non si dispone di una documentazione adeguata, è scontato che la diatriba appaia alquanto fumosa, frammentaria, eterogenea e anche contraddittoria.

La diversità di opinioni sugli stessi aspetti essenziali del problema logicamente non nuoce, anzi; parecchie idee sono però confuse, perché non sono sorrette da una visione organica, globale.

A prescindere da queste debolezze iniziali, mi sembra comunque che si debba proseguire con serenità e competenza su questa strada, fermo restando l'imperativo di fondo, che è quello di diagnosticare il male che debilita il gruppo etnico italiano e predisporre le terapie opportune per curarlo. In questa azione, inconsiderazione dello stato attuale della nostra etnia, alle esigenze pragmatiche va assegnato un posto di primaria importanza; un gruppo minoritario in declino con scarse risorse di ripresa non può permettersi di essere soltanto l'oggetto di un'esperienza da „laboratorio“; quando il modo di agire di coloro che ci circondano e che dovrebbero rappresentare il contesto dell'operazione seguono una direzione opposta, quando il grado e i contenuti della convivenza sono differenziati, il rischiare il tutto per tutto donchisottesca-mente può essere autolesionismo sciocco, che per un corpo sano non è troppo pericoloso, ma per uno già infetto può riuscire letale. Pertanto è saggio, razionale partire dalla nostra realtà „effettuale“, tener conto dell'ordinamento interno del nostro paese, della sua strutturazione su base nazionale, della presenza privilegiata, checcé se ne dica, del criterio numerico nella classificazione delle singole componenti, nel riconoscimento delle loro richieste e nella concessione dei relativi diritti; rinunciare alla propria connotazione nazionale in un ambiente che l'avvalora e la considera fonte primaria dell'attribuzione delle situazioni giuridiche è per lo meno insensato. A mutare concezioni e prassi nei rapporti infranazionali devono essere innanzi tutto le grosse strutture che sono tenute a rivedere i propri privilegi egemonici e ad accettare un clima di perfetta uguaglianza, di piena libertà e di completa democrazia, unici presupposti per procedere senza inibizioni al superamento dell'interpretazione classica della questione nazionale.

Questa nobile aspirazione che affascina non solo i giovani intellettuali è proiettata nel futuro, per di più tutt'altro che vicino; non sono infatti convinto che l'integrazione europea comporterà l'automatica eliminazione degli attuali rapporti egemonici; le forze sociali, che hanno determinato la comparsa della nazione non per sola motivazione romantica, ma prevedendo tutte le sue implicazioni socio-politiche, nelle condizioni della concentrazione a livello internazionale del potere economico, non saranno facilmente disposte a sacrificare le proprie prerogative e le loro finalità specifiche; esse accetteranno un tipo di integrazione che, ad un tempo, salvaguardi la diversità e la pluralità degli interessi particolari.

Pertanto, eludendo anche noi lo scoglio dei ripiegamenti ibridi, siamo costretti volenti o nolenti, a fare i conti con l'opportunità pragmatica della legittimazione nazionale, odiosa quanto si vuole, se vogliamo continuare ad esistere come comunità viva, dotata di adeguata dignità sociale; anche in previsione delle rilevazioni del

prossimo censimento della popolazione, l'intero apparato della nostra etnia e i singoli, frenando l'impulso interiore a manifestare la propria protesta, la propria insoddisfazione con voto contrario o astensione, devono mobilitarsi e ravvivare la consapevolezza di questo dovere con tolleranza, con comprensione ed elasticità, senza che ciò pregiudichi la maturazione di quella sensibilità nuova a cui si accennava prima e delle corrispondenti condizioni per tradurla in prassi giornaliera, possibile solo se si avvierà un processo parallelo di reciproca acculturazione dalle medesime proporzioni e contemplante gli stessi contenuti, che miri all'acquisizione cosciente e volontaria del modo di vivere e di pensare dell'altro.

Così presentata, la dichiarazione di appartenenza nazionale diventa elemento irrinunciabile dei meccanismi di autodifesa della nostra etnia, benché siano evidenti la sua precarietà e ambiguità rispetto ai processi contemporanei e alla improrogabile revisione dell'impostazione tradizionale dei rapporti infra nazionali; è pacifico infatti che questo atto formale non può essere considerato patente esclusiva dei valori emananti dal patrimonio storico, linguistico, psicologico, culturale identificato nel concetto di nazionalità. La nostra esperienza del resto ha ampiamente dimostrato quanto labile sia stato il vincolo ascritto a tale dichiarazione e come essa spesso sia servita da semplice etichetta sociale per accaparrarsi favori, in contrasto con i propri convincimenti e con il senso effettivo di appartenenza nazionale; anche in questo caso, solo i comportamenti reali fungono da discriminante nelle singole situazioni, solo l'impegno personale concreto a portare avanti una specifica battaglia culturale, ad allargare lo spazio di libertà e democrazia, di uguaglianza, da diritto all'inserimento nella sfera della nostra civiltà, indipendentemente dalla formale espressione di identità.

La necessità di salvaguardare anche formalmente la consistenza del gruppo etnico richiede la responsabilizzazione di tutti i suoi membri potenziali, procedendo con avvedutezza, senza scomuniche, senza il ripudio semplicistico di coloro che per una serie di motivi non intendono o non sono in grado di legittimarsi in tale senso, anche se non cessano mai di pensare e di agire ispirandosi ai contenuti e ai valori di una ben definita tradizione linguistica e culturale.

D'altra parte, non va trascurato il fatto che la grande maggioranza degli italo-foni opta regolarmente per una determinata appartenenza nazionale che non è quella italiana e non ripiegano nemmeno su soluzioni giuridico-costituzionali che significhino superamento del criterio tradizionale.

Infine, nel complesso di queste riflessioni va affrontata pure la questione del codice linguistico che i cittadini di nazionalità italiana dovrebbero privilegiare nell'interazione sociale; non si intende sottovalutare la funzione delle parlate locali, regionali, ma esaminare, anche questa volta piuttosto pragmaticamente, il rapporto lingua-dialetto e i suoi riflessi nella prassi linguistica degli italo-foni istriani; è chiaro che anche in questa area il dialetto opera prevalentemente nel campo dell'informale, nel discorso dell'intimità familiare, dell'amicizia, nelle situazioni culturalmente meno impegnative; questi limiti denunciano inevitabilmente un minore prestigio sociale; inoltre non vanno ignorati gli elementi inquinanti che hanno causato alterazioni profonde paragonabili in un certo senso a nuove varianti e la scarsa conoscenza specialmente dei più giovani di questo strumento di comunicazione linguistica. Si potrà obiettare che i medesimi rilievi sono possibili nei confronti della lingua standard; è

vero, ma ciò non toglie che solo essa ripropone sostanzialmente l'immagine orale e visiva della cultura italiana ed è giornalmente presente attraverso i mass-media e le istituzioni culturali, scientifiche, economiche non solo della minoranza, ma in particolare della sua nazione-madre.

L'affermazione della lingua standard, nel rispetto del ruolo insopprimibile degli altri idiomi regionali e locali, è del resto la tendenza evolutiva linguistica dell'Italia contemporanea, che respinge ogni forma di prevaricazione e di violenza a danno del non-standard, ma sostiene in modo sistematico e programmato la diffusione di una „koine dialektos“ equilibrata, accessibile ai più larghi strati della popolazione.

Perciò, anche nel nostro territorio, in cui si confrontano varie concezioni sulla cosiddetta „ufficialità della lingua e sulla sua incidenza sul processo di affermazione dell'identità nazionale, è opportuno che il gruppo etnico non si presenti nelle vesti alquanto lacere dei suoi dialetti, i quali, obiettivamente, nelle condizioni attuali possono soltanto contribuire all'ulteriore riduzione della sua dignità sociale e favorire certe spinte centrifughe, disgregatrici della sua unità.

* * *

La scuola, quale strumento fondamentale di educazione e di istruzione delle nuove generazioni, è stata, sin dall'inizio, al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni della nostra etnia; infatti sono ben note a tutti gli onesti e ai benpensanti le sue prerogative e le sue potenzialità formative e informative ai fini della rigenerazione del nostro peculiare tessuto nazionale. A questa istituzione è affidato il compito di far maturare nell'alunno un modo di pensare e di vivere congeniale, corrispondente al retaggio di una particolare civiltà e aperto sì alle sollecitazioni di una cultura in fermento, ma ancorato a irrinunciabili valori caratterizzanti una „diversità“ che va salvaguardata soprattutto dalle incognite di allettamenti più o meno cosmopolitici.

Indipendentemente dalla strutturazione organizzativa, dall'impostazione dei rapporti interpersonali, dal prevalere, nel suo ambito, di una cultura della testa o della mano o della mente e dei rispettivi approcci pedagogici, dalla scelta dei contenuti programmatici e dallo spazio ad essi assegnato, dal livello di autonomia e di democrazia interna, questo meccanismo di formazione sociale riveste un'importanza eccezionale e sta alla base degli orientamenti proiettati nel futuro e delle prospettive di progresso dell'intera comunità. Ogni tipo di scuola, con le sue opzioni culturali e metodologiche, produce non solo una particolare stratificazione sociale, ma pure un'inconfondibile caratterizzazione nazionale, regionale, locale in sintonia o meno con le tradizioni, i costumi, l'evoluzione storica e civile dei fruitori delle sue prestazioni.

La scuola, per le sue funzioni istituzionali, si inserisce con un'incisività determinante nel dispositivo delle sovrastrutture che hanno come obiettivo la crescita del singolo, fornendogli cognizioni ed esperienze valide e dotandolo delle qualità e delle abilità richieste dallo stadio attuale dell'avanzata civilizzatrice, che si prefiggono l'abilitazione del cittadino a comprendere i molteplici aspetti del proprio ambiente, ad adeguarvisi e a reagire in modo pertinente e razionale, nel rispetto della libertà e della dignità altrui.

In tutti i paesi del mondo la scuola è stata uno dei primi istituti che abbia cominciato a funzionare sulla strada dall'emancipazione; essa è stata sempre oggetto delle attenzioni, più o meno interessate, delle classi dominanti miranti principalmente a perpetuare i propri privilegi servendosi dell'arma potente dell'istruzione, dell'acquisizione settaria e differenziata dello scibile umano.

La scuola è un organismo sociale e perciò è soggetta ai mutamenti, agli adeguamenti e agli assestamenti imposti dalla dinamica interna della propria compagine statale, quindi dalle influenze e dai modelli provenienti degli altri paesi e dalle conquiste scientifiche dell'umanità intera.

La scuola del gruppo etnico italiano è relativamente giovane e il suo sviluppo si rivela originale in considerazione della sua collocazione socio-politica e culturale; essa è passata attraverso le vicissitudini che contraddistinguono la quarantennale, travagliata esistenza della nostra etnia e ha avvertito sulla propria pelle gli effetti delle varie situazioni difficili; anzi, si può affermare che essa ha risentito degli avvenimenti sfavorevoli prima di ogni altra nostra istituzione e la sorte ad essa toccata è stata una specie di campanello d'allarme, un annuncio premonitore delle nubi tempestose che si sarebbero addensate al nostro orizzonte. Anch'essa ha vissuto un triste declino, che, in certi momenti, ha toccato l'orlo del precipizio, è stata vittima delle interpretazioni aberranti del diritto all'istruzione nella lingua materna e dell'arbitrio prepotente di vari funzionari, che hanno giocato con il suo destino, forti della connivenza ideologica di strutture burocratiche manipolanti in modo premeditato la sfera dei rapporti nazionali. La sua rete ha subito una serie di riduzioni artificiali, talvolta insensate, dovute a una politica ristrettiva e riduttrice della presenza e dell'influenza della componente italiana nella penisola istriana; i metodi adottati in quelle operazioni riproponevano argomentazioni e giustificazioni tarate da mal celata volontà prevaricatrice e revanscistica nota alla popolazione autoctona per una nefasta esperienza del recente passato. Le discriminazioni, le intimidazioni, i soprusi finalizzati a cancellare, dovunque fosse stato possibile, la scuola italiana non possono essere compensati dalla sua attuale apertura a gruppi sempre più consistenti di alunni di estrazione nazionale diversa; il fenomeno che si estende di anno in anno dovrebbe essere esaminato e studiato molto più seriamente, con maggiore competenza e consapevolezza degli sbocchi possibili e imprevedibili.

Le perplessità si fanno più insistenti e forti, quando si prende in considerazione il fatto che nei centri, in cui ha sede una scuola italiana, si verifica il menzionato afflusso di popolazione scolastica croata o slovena, mentre in numerose località dell'Istria e di Fiume, nelle quali è evidenziata la presenza di cittadini di nazionalità italiana non si è riusciti finora a ripristinare la situazione originaria, a convincere i genitori italiani a inviare i figli alla propria scuola o, almeno, nella peggiore delle ipotesi, a introdurre lo studio obbligatorio e non facoltativo della lingua italiana.

È interessante notare che di questo rilevante problema, dell'ampliamento della rete scolastica e della riapertura di certe scuole se ne parli poco, che esso non costituisca una delle mete principali dell'azione socio-politica degli organismi preposti e non solo del nostro gruppo etnico; si ha l'impressione che ci si accontenti della conservazione dello status quo o che si tema di rompere l'equilibrio raggiunto di una tacita connivenza e di provocare la scontata reazione negativa dei fattori responsabili

rimettendo in discussione con testardaggine il riesame di soluzioni anomale e la correzione degli errori passati.

Pertanto sorge spontaneo il seguente interrogativo: perché da alcuni anni a questa parte si favorisce o non si ostacola, in un certo senso, l'afflusso di alunni croati e sloveni alle scuole italiane al posto dei precedenti ostracismi, del rigido divieto burocratico, quando addirittura alunni di nazionalità italiana venivano dirottati dalla propria scuola in quella della maggioranza mediante „benintenzionati“ consigli e suggerimenti di vari informatori o misure amministrative vere e proprie, solo per il fatto che il loro cognome terminava in -ić ed era, pseudoscientificamente, definito di origine slava? Sarebbe utile per tutti cercare di dare una risposta esauriente, argomentata, serena; forse le cose apparirebbero più chiare, si riuscirebbero ad afferrare le cause di determinati andamenti nella odierna demografia scolastica, si potrebbe parare alle incertezze e ai pericoli di certe situazioni che stanno divenendo sempre più anormali e ridimensionare con assennatezza e senso di responsabilità i rapporti numerici infranazionali all'interno delle nostre scuole, facendo le debite distinzioni e tenendo presente la diversa funzione formativa e informativa assegnata all'opera di educazione e di istruzione ad un'altra nazionalità, il quale non intende (ed è giusto) rinunciare alla propria connotazione, ha scelto la nostra istituzione per motivazioni di natura specifica e, per di più, assai spesso proviene da un „curriculum studiorum“ che non ha nulla o poco da vedere con la cultura e la lingua italiane e quindi crea non solo difficoltà di carattere didattico, ma ne compromette le frequenti denunce degli stessi operatori scolastici in merito allo scadimento della competenza linguistica e all'indebolimento delle capacità espressive dei nostri alunni; ciò è dovuto in buona parte anche all'eterogeneità della preparazione preliminare della scolaresca e all'influsso scarsamente incisivo dell'ambiente scolastico, il quale, invece, costituisce una delle poche sedi e occasioni in cui il discente possa estrinsecare ed esercitare il suo apprendimento linguistico; esso, purtroppo, vien spesso alterato e neutralizzato dal prevalere della parlata slava, che riafferma così, anche in questa circostanza, la propria posizione egemonica. Si tratta di un grave guasto, che non deve essere ignorato e non può essere giustificato con nessuna tesi bilinguistica o biculturale, a meno di non voler stravolgere coscientemente la fisionomia della nostra scuola e modificare sostanzialmente le sue finalità istituzionali.

Il discorso su tale argomento di solito è viziato in partenza, in quanto si confondono due verità, due concezioni, due prospettive della politica che viene condotta nel campo dell'istruzione e dell'educazione e dell'interazione sociale da essa prefigurata e provocata. L'Istria odierna presenta, nonostante tutto, un volto ben definito dal punto di vista della composizione etnica; essa continua ad essere un tessuto fatto di componenti nazionali giustapposte, percorse da timidi processi di integrazione, indipendentemente dalle oscillazioni, dai mutamenti intervenuti nei rapporti demografici, e ciò, in primo luogo, in seguito alla specifica evoluzione storica e alla presenza diffusa di diversi ceppi linguistici autoctoni. Questa situazione di convivenza più o meno efficiente tra due culture differenti è resa complessa dalla comparsa, inevitabile nelle aree di intersezione, di transizione, di frontiera, del cosiddetto „misto o ibrido nazionale“, delle persone cioè che non fanno o non dovrebbero fare più riferimento, nel legittimarsi, a una sola delle due componenti, ma intendono superare il tradizionale, netto dualismo e optare per una connotazione nuova, biculturale,

concepita spesso come toccasana delle contrapposizioni di marca nazionale, delle manifestazioni di intolleranza, dei complessi di inferiorità. Questo fenomeno dovrebbe prendere il sopravvento e costituire l'alternativa sicura e cattivante della realtà istriana; anche se rimane alquanto nebulosa la praticabilità di tale ipotesi in un contesto pragmatico sfavorevole, che continua a comprimere lo spazio e il peso sociale della componente italiana.

L'assetto sociale in cui operano tutti gli Istriani non lascia dubbi circa la validità di questa prospettiva; ogni attribuzione giuridica, i diritti civili sono condizionati e aggiudicati in base al criterio di una dichiarata connotazione nazionale. È questo, almeno per il momento il solo dato di fatto che bisogna prendere in considerazione, al quale vanno adeguati i nostri comportamenti concreti, in quanto refrattario e sfuggente all'influsso delle nostre previsioni probabilmente futuribili, ai nostri desideri e alla nostra volontà. A conferma di ciò, è bene rammentare che l'esistenza ufficialmente evidenziata e riconosciuta dei cittadini di nazionalità italiana costituisce ancor sempre l'unico criterio, l'unica condizione per fondare e far funzionare le nostre scuole, per pubblicare i nostri giornali, per organizzare e promuovere l'attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, delle Comunità e, in genere, di tutti gli organismi predisposti a soddisfare le nostre esigenze specifiche; tant'è vero che nelle località della penisola istriana, in cui i rilevamenti del censimento non hanno registrato affatto la presenza di cittadini di tale estrazione nazionale o ne hanno accertato un numero irrilevante, non opera alcuna istituzione del gruppo etnico italiano, non c'è traccia di bilinguismo, fatta eccezione per quello richiesto della prassi informativa e pubblicitaria dell'industria dell'ospitalità, anche se non mancano le persone che conoscono e praticano la lingua o il dialetto italiano oppure che si sono dichiarate „istriane“ (Laurana, Volosca, Fianona, Arsia; S. Domenica, Cherso, Lussinò, Neresine, Pisino, Pinguente, Montona, Barbana, ecc.). Che la conoscenza e l'uso della lingua italiana da soli non bastino per giustificare e richiedere l'ambiente bilingue e una convivenza biculturale è dimostrato anche dal fatto che, poco lontano dal confine di stato, esistono centri urbani, dove questo requisito è abbastanza diffuso (Postumia, Nova Gorica, Tolmino, alcune città della Dalmazia, ecc.), ma ciò non ha comportato e non comporta la progettazione di una situazione dalle caratteristiche pluriculturali, proprio perché è assente l'elemento vivo e creativo, portatore di precisi contenuti di civiltà, che la rende socialmente necessaria e doverosa.

Il richiamo alla prospettiva del superamento della classica differenziazione nazionale è destinato, dunque, a rimanere, per un lungo periodo ancora, aspirazione alquanto utopistica, allettante e nobile quanto si vuole, ma al di fuori della nostra realtà „effettuale“; senza il contributo di un'estesa consapevolezza delle nostre peculiarità è inconcepibile e problematico avviare in Istria processi di osmosi, di reciproca assunzione dei rispettivi bagagli storico-culturali per dare vita a un nuovo, comune patrimonio di civiltà. Il riconoscersi e il voler essere „istriani“ nell'accezione di una profonda compenetrazione culturale, senza creare e predisporre gli strumenti, perchè questo tipo di esistenza possa affermarsi in modo libero e democratico, non può contribuire a migliorare le sorti, dissestate della nostra comunità e, in genere, della lingua e della cultura italiana in Istria; inoltre la proiezione di tali modalità esistenziali comuni diviene aleatoria se circoscritta ad una area ristretta e marginale; essa deve inserirsi in una visione ben più vasta che comprende le grandi unità etni-

che, innanzi tutto quelle del nostro paese e quindi dell'Europa. Bisogna cominciare ad intaccare le coriacee distinzioni nazionali ben radicate tra i popoli maggioritari, tra Croati, Sloveni, Serbi, Macedoni, ecc. e intavolare il tema dell'integrazione; l'esperienza finora acquisita in tale campo non ci permette di essere eccessivamente ottimisti, di coltivare assurde illusioni, in quanto la disponibilità ad aprirsi, rinunciando ad ogni espediente di immunità nazionale, stenta a farsi strada, sopraffatta dalle spinte egocentriche della connotazione e della relativa vigilanza nazionali. Il microcosmo etnico dell'Istria, anche se, per ipotesi, venisse strutturato pionieristicamente secondo i principi del plurilinguismo e dell'integrazione culturale, avrebbe un'esistenza effimera come tentativo isolato e sottoposto a pressioni e influssi alienanti.

È indispensabile tener conto di „questa realtà“ e non abbandonarsi a sogni più o meno chimerici, le cui possibilità di reificazione risiedono, oltre tutto, proprio nella vitalità e nella capacità di resistere del „diverso“ istriano.

Alla luce di queste considerazioni va perciò impostata anche la nostra politica scolastica, va puntualizzata la funzione della scuola italiana che deve garantire in primo luogo la riproduzione dei membri coscienti della nostra comunità odierna e quindi la formazione dell'uomo bilingue, biculturale della nostra società futura. In questo contesto si pone la questione delle iscrizioni scolastiche; non possono avvenire in maniera indiscriminata, devono tener conto della necessità di un giusto equilibrio, che permetta, in ogni caso, l'acquisizione completa ed efficiente dei contenuti specifici caratterizzanti il cittadino di nazionalità italiana. Allo scopo poi di andare incontro agli interessi residui per la lingua e la cultura italiane di coloro che hanno deciso di essere „istriani“, è opportuno istituire sezioni parallele nelle quali, con programmi e metodologie adeguati, si procederà all'abilitazione dell'auspicabile interlocutore di un'interazione sociale equiparata.

A dire il vero, se si è convinti fautori di una convivenza qualitativamente superiore, sarebbe più utile e fruttuoso unificare sull'intero territorio storicamente linguisticamente misto dal punto di vista nazionale il processo educativo e istruttivo delle nuove generazioni; ciò significa che tutte le istituzioni scolastiche della nostra penisola dovrebbero operare secondo finalità, compiti, programmi e procedimenti didattici identici, assicurando in uguale misura l'apprendimento delle due lingue e delle due culture. È infatti chiaro che sarebbe pericolosa l'adozione unilaterale di tale orientamento da parte della scuola del gruppo etnico, come, in parte, sta già avvenendo; essa sola è programmaticamente strutturata in modo da formare il cittadino bilingue, biculturale, mentre altrettanto non si può dire per le istituzioni consorelle della maggioranza, nonostante siano frequentate da un numero sempre più notevole di „misti“. Anche questa è la „realtà contingente“ istriana, di cui occorre essere coscienti nelle nostre valutazioni e previsioni.

D'altra parte l'incidenza di coloro che si riconoscono „misti“, per quanto non trascurabile, è lontana ancora da quella di coloro che si sono dichiarati appartenenti al gruppo etnico; la loro competenza più o meno discutibile delle due lingue e l'uso che ne fanno non possono costituire un riferimento probante per sostenere l'esistenza di una nuova categoria di cittadini, quando si sa che, all'atto dell'opzione nazionale richiesta dai censimenti, i più dei potenziali rappresentanti dell'ipotizzata, nuova realtà istriana sceglie una precisa appartenenza nazionale.

Stando così le cose, mi sembra giusto e sensato dedicare più attenzione e cura agli attuali membri del gruppo etnico, rinsaldare la loro coscienza, preoccuparsi delle loro condizioni di vita e battersi per garantire loro solide prospettive, senza con ciò ignorare o sottovalutare il fenomeno dei „misti“, che non sono certamente dei reietti e non vanno collocati in una specie di limbo nazionale, ma considerati serenamente il prodotto dei nuovi rapporti, delle nuove tendenze, che si impongono nell'interazione sociale assecondando le aspirazioni integrazionistiche del mondo contemporaneo.

Anche in questo caso, però, l'esempio deve essere dato dal più forte, le prime mosse devono partire da chi usufruisce di determinati privilegi; non si può pretendere un comportamento „pionieristico“ e, in un certo senso „avvanturistico“, da chi palesa i segni evidenti della sua debolezza e del suo declino. L'assunto è troppo arduo, di gran lunga superiore alle effettive possibilità della nostra ammalata comunità; cerchiamo di lenire le sue ferite, valutiamo obiettivamente la nostra condizione, liberiamoci da ogni presunzione e rinunciamo all'onore ingrato ed evitabile di „cavia“ di una sperimentazione sociale, che semmai, spetta in primo luogo agli altri, i quali finora non hanno affrontato nemmeno teoricamente tale questione, e non si pronunciano affatto, evitando di esprimere un giudizio circa l'opportunità e la validità della sua promozione; infatti quelli della maggioranza che si richiamano alla cosiddetta „istrianità“ e sembrano disposti a recepire le motivazioni che spingono a creare una nuova, superiore forma di convivenza, lo fanno in senso e con finalità alquanto diversi.

Gli scompensi in precedenza menzionati vanno rimediati non con misure di chiusura integrale, ma con un sensato riequilibrio dell'incidenza numerica delle due componenti nel processo di educazione e di istruzione che si attua nella nostra scuola, con l'adozione di dignitosi criteri di accertamento della preparazione linguistica di ogni alunno proveniente da istituti con lingua d'insegnamento diversa, con l'applicazione coerente dei programmi stabiliti, rispettandone i contenuti originali, con l'attenzione vigile, sistematica rivolta alla funzione formativa in senso nazionale e a tutti gli aspetti e problemi riguardanti la vita della nostra etnia, cioè senza riservare un trattamento pedagogico differenziato a chi non è inserito organicamente nel gruppo etnico italiano.

Dal punto di vista strutturale la scuola italiana presenta tre soluzioni organizzative: *istituzione autonoma*, *istituzione mista* con dipartimenti separati secondo le lingue d'insegnamento, *sezione incorporata* in un istituto della maggioranza (questo schema vale per la giurisdizione croata). Anche in questo campo si sono confrontate per lungo tempo posizioni diametralmente opposte, dovute a valutazioni e interpretazioni diversificate del ruolo spettante alle nostre istituzioni scolastiche, che, unite alla diversità della collocazione amministrativa e della maturità del rispettivo ambiente, hanno impedito il conseguimento di una sistemazione sostanzialmente uniforme.

La soluzione migliore è senza dubbio quella di ente autonomo, per tutta una gamma di ragioni, facilmente comprensibili, di carattere organizzativo, pedagogico, educativo. L'autonomia è una prerogativa importantissima per un gruppo minoritario, in genere; essa diventa poi indispensabile nel campo della formazione culturale o linguistica e nel processo di acquisizione dell'identità nazionale. L'autonomia è

un'esigenza ideale e pratica che non può essere negata o limitata aducendo a pretesto il pericolo della chiusura latente in essa; le minoranze sono coscienti del rischio rappresentato sia dai progetti e dalle misure di ghettizzazione predisposti al loro esterno sia dalle tendenze isolazionistiche covanti al loro interno; anzi, sono esse le prime a cercare il contatto con l'ambiente circostante, a voler arricchire il volume delle relazioni comunitarie, ma pretendono che ciò avvenga attraverso un processo di socializzazione di tutti i loro problemi, di valorizzazione parificata della loro cultura e della loro lingua, affinché la loro apertura, la loro „immersione“ nel mondo della maggioranza non significhi subordinazione, perdita graduale dei propri tratti distintivi, emarginazione, sopraffazione. Questa meta può essere raggiunta, tra l'altro, attribuendo pari dignità alle nostre istituzioni scolastiche e concedendo ad esse, proprio per la specificità incontestabile dei fini e dei compiti assegnati, piena libertà organizzativa, programmatica e didattica.

L'autonomia è un mezzo assai efficace per l'acquisizione e la conservazione dell'identità nazionale; negli anni della scuola italiana, i suoi nemici più subdoli, che conoscevano molto bene la portata e le implicazioni di un'azione indipendente nel campo dell'istruzione e dell'educazione, avevano preso di mira proprio la posizione e la gestione autonome della scuola italiana e la sua identificazione nazionale e si erano studiati di forzare l'adozione in nome di una problematica fratellanza, di una struttura organizzativa con sezioni parallele, che in definitiva riproducevano le condizioni di inferiorità numerica e culturale. Per loro iniziativa e con il consenso e appoggio delle autorità politiche competenti, sono sorte le scuole miste dell'Istria e di Fiume, la cui esperienza è stata in molti casi disastrosa per il destino della nostra comunità; tale soluzione favoriva l'ulteriore restringimento della nostra rete scolastica e la soppressione di altre scuole; infatti, nella maggior parte dei casi si trattava di vere e proprie fusioni ingiustificate, anomali, attuate con lo scopo di sommergere in un mare slavo la striminzita schiera di ragazzi di nazionalità italiana.

Il pretesto formale di creare così le condizioni per instaurare contatti permanenti tra i giovani di diversa connotazione nazionale nell'ambito di un'unica istituzione, per promuovere una fruttuosa comunicazione interpersonale quali presupposti di un'educazione alla fratellanza, di una convivenza basata sul rispetto reciproco, ha rivelato subito la sua labilità, proprio perché contraddetto da una prassi giornaliera prefigurata in funzione dell'attenuazione e, in qualche caso, dell'estinzione dell'influenza linguistica e culturale di una delle componenti; la fratellanza di questo genere si concretava costantemente in un rapporto subalterno dei contenuti italiani rispetto a quelli slavi ed era considerata valida, se l'alunno di nazionalità italiana si uniformava, senza reagire, senza dimostrare perplessità o dubbi, all'atmosfera, nonostante le dichiarazioni formali, prevalentemente monolingue della propria istituzione. Non sfugge a nessuno la sfumatura demagogica di tale concetto di fratellanza non costruito su un equilibrato rapporto di ognuno e per di più riproposto periodicamente in dispregio del suo profondo valore ideale, che esclude ogni manifestazione di privilegio e ogni discriminazione. La fratellanza è stata e, sembra, continua ad essere impugnata, ogniqualevolta si vuole contestare in qualche modo le legittime rivendicazioni di forme specifiche di autonomia avanzate del gruppo etnico. Per questo motivo le scuole miste, nonostante le critiche argomentate sempre più insistenti e la pressione esercitata dagli organismi della nostra etnia, hanno resistito per un lasso

di tempo troppo lungo; alcune addirittura funzionano ancora, anche se, bisogna riconoscerlo, certe incongruenze sono state parzialmente corrette. A mio avviso, però, è giunto il momento, in cui la scuola italiana deve riappropriarsi di tutte le sue competenze istituzionali, divenire autonoma sotto ogni punto di vista e recuperare la fisionomia che le spetta a cominciare dalla denominazione. A tale proposito occorre mutare la sua attuale designazione equivoca di scuola con lingua d'insegnamento italiana; questa definizione ne travisa il ruolo, il programma operativo, la collocazione sociale; se si vuole esprimere appropriatamente la specificità, la „diversità“ dei nostri enti educativi e istruttivi, bisogna adottare la denominazione di „scuola italiana o del gruppo etnico italiano“, che circoscrive in modo adeguato la sua destinazione e la sua funzione sociale.

La gestione autonoma, la libertà d'azione della nostra scuola si devono estrinsecare innanzi tutto nell'elaborazione e nell'attuazione dei programmi e nella conduzione della politica dei quadri.

L'esigenza di un programma d'insegnamento originale, pur nel rispetto degli indirizzi generali fissati dallo stato nel campo dell'educazione e dell'istruzione, è fuori luogo, finché la nostra continua ad essere una „scuola con lingua d'insegnamento italiana“; a siffatta istituzione s'addice la semplice traduzione delle indicazioni programmatiche valide per la maggioranza, tutt'al più integrate e talvolta oberate con aggiunte suggerite dalla preoccupazione di legittimarle con la patina del nostro patrimonio culturale. Se, invece, si vuole che la nostra sia una „scuola italiana“, allora la ricostruzione dei contenuti della sua opera formativa diviene inderogabile e decisiva per il suo funzionamento regolare ed efficace; la trasposizione in chiave linguistica e in quantità predominante di valori, esperienze e cognizioni appartenenti a una o più sfere culturali diverse si dimostra sempre un „pasticciaccio“ deleterio e un espediente superficiale e controproducente. È necessario procedere alla modellazione di un progetto programmatico, che recepisca e soddisfi le vere esigenze del nostro alunno visto prospetticamente nella duplice veste di cittadino di una determinata compagine statale e di appartenente a una particolare entità nazionale, il quale dalla „sua“ scuola deve uscire preparato e pronto a inserirsi, con uguali possibilità di affermazione, nella competizione economica, politica, culturale e ad agire con convinta sensibilità a beneficio della propria comunità nazionale.

Si capisce che tale progetto formativo non può limitarsi a parziali interventi nei programmi ufficiali attinenti alla sfera di solo alcune discipline o materie scolastiche; esso deve essere concepito e predisposto come un tutto unitario dalla caratterizzazione specifica e originale; è certamente un compito arduo, più facile da indicare che da risolvere; comunque, si dovrà affrontarlo prima o poi, se effettivamente ci sta a cuore l'avvenire della „scuola italiana“.

Il secondo problema cardinale è costituito dalla politica relativa al personale insegnante; assicurare alle nostre istituzioni scolastiche i docenti necessari e qualificati ha rappresentato un assillo e un ostacolo costanti, che non sono stati eliminati per un lungo periodo e che, in condizioni mutate, perdurano ancora. Nei primi tempi la possibilità di provvedere in modo adeguato e tempestivo al rifornimento dei docenti, la copertura dei posti vacanti nelle nostre scuole sono state compromesse gravemente dalle conseguenze dell'esodo e dalle successive defezioni in massa avvenute nell'ex zona B specialmente dietro pressioni esercitate da alcuni circoli politici trie-

stini. È noto a tutti che dopo la grande diaspora della sua popolazione, in Istria e a Fiume era rimasta una sparuta schiera, una decina in tutto, di insegnanti laureati; perciò l'opera di ricostituzione degli organici s'impose con impreveduta drammaticità e costrinse, in una prima fase, a „raccattare“ nel vero senso della parola tutto ciò che offriva il mercato e a tamponare così, per lo più solo quantitativamente, i vuoti paurosi che si erano verificati; il cammino da percorrere per soddisfare anche l'aspetto qualitativo del problema sarebbe stato lungo e irto di difficoltà. Nel periodo immediatamente precedente alla grande riforma del sistema scolastico jugoslavo, avvenuta negli anni settanta, si era raggiunta una certa stabilità, una situazione di una vasta gamma di indirizzi educativi e istruttivi nuovi nella scuola media superiore, per la cui realizzazione didattica o non esisteva affatto il docente della corrispondente abilitazione universitaria o bisognava reperirlo nel mondo del lavoro.

La situazione esistente nel campo della preparazione professionale del personale insegnante va distinta secondo il grado e l'ordine delle scuole; essa si dimostra precaria soprattutto nelle istituzioni scolastiche di secondo grado, in cui competenza linguistica e specializzazione scientifica dignitose e all'altezza delle incombenze affidate rappresentano un vero e proprio tallone d'Achille.

Senza dubbio il livello della conoscenza e della capacità d'uso dello strumento di comunicazione costituisce la lacuna più marcata e più dannosa, che, a lungo andare, può snaturare la fisionomia e la funzione della scuola italiana; il quadro a tale proposito si presenta assai eterogeneo, ma ciò non toglie che il graduale scadimento della lingua italiana divenga sempre più preoccupante e si rifletta negativamente sulla scolarità. Le nostre istituzioni cercano soprattutto di coprire i posti vacanti delle singole discipline, senza badare eccessivamente alla qualità delle prestazioni; è comprensibile l'ansia di far funzionare a tutti i costi la scuola italiana anche a discapito dell'efficacia e dell'utilità della sua opera formativa.

L'insufficiente competenza linguistica contraddistingue i docenti di molte materie, innanzi tutto di quelle tecnico-scientifiche; è la logica conseguenza, da un lato, del particolare „curriculum studiorum“ dei nostri giovani, del livello qualitativo delle nostre istituzioni e dell'effettiva emarginazione della lingua italiana e, dall'altro, dal fatto che, in mancanza di candidati provenienti dalle file della nostra comunità e dalle sue istituzioni educative-istruttive, vengono assunte persone di altra estrazione nazionale e di altra formazione culturale. È questo, ovviamente un male necessario, imposto dalle necessità pragmatiche e dalla tuttora insoluta questione dell'importazione di tali esperti della nazione-madre. Non vorrei essere frainteso a tale riguardo; dobbiamo dare atto della sensibilità e disponibilità dimostrate a tanti colleghi croati e sloveni, che nei momenti più critici, hanno portato il loro aiuto alle nostre istituzioni; a loro va la nostra riconoscenza. D'altra parte il rilievo attinente alla manchevole competenza linguistica operante nella nostra scuola non intende ledere la dignità di nessuno, ma di indicare una deficienza insostenibile dopo un quarantennio di esitazioni, di contraddizioni, di preclusioni in questo delicato settore, che quindi va affrontata ed eliminata. Anche perché negli ultimi tempi ha cominciato ad attecchire uno spirito di eccessiva tolleranza nei confronti di questo aspetto negativo, che in taluni casi assume i connotati dell'irresponsabilità. L'impotenza e lo scarso impegno posto nel superare questo pesante disagio della scuola italiana sono accentuati dalla grave situazione economica in cui essa versa, che non le permette di stimolare, di in-

centivare anche materialmente coloro che dovrebbero sottoporsi a un processo di riqualificazione linguistica.

È inevitabile che gli effetti di questo stato di cose anomalo infrangano i limiti della pura interazione didattica e invadano tutti gli altri momenti dell'attività scolastica, sanzionando l'effettivo declassamento del codice di comunicazione primario, che nelle relazioni interne, nelle varie sedute e assemblee, nelle manifestazioni ricreative, nei colloqui con i genitori, nelle conversazioni di corridoio, ecc. viene sostituito da altri strumenti di espressione.

Un altro requisito essenziale della formazione del docente destinato alla scuola italiana è il possesso attivo della necessaria sensibilità per l'intera problematica della nostra etnia; è stato ribadito più volte con argomentazioni convincenti che il ruolo del nostro operatore scolastico è duplice: quello cioè di fornire ai nostri alunni una solida base culturale, che permetta loro di continuare senza difficoltà gli studi, di concorrere in modo competitivo all'assunzione delle varie responsabilità sociali e di affermarvisi e quello di renderli coscienti e orgogliosi delle proprie origini, dei propri attributi e del dovere di porgere il proprio contributo per il benessere della propria comunità.

A quanto mi risulta, questa funzione importantissima viene invece trascurata, sottovalutata nelle nostre scuole per una serie di ragioni che vanno dall'attitudine ideale generale, dalle considerazioni individualistiche e opportunistiche all'errata interpretazione dei propri doveri professionali, alle perduranti remore del passato, alla diversa matrice nazionale, all'amore del quieto vivere, ecc. A ciò sono dovute le difficoltà e le incomprensioni che si verificano nei rapporti tra le nostre istituzioni scolastiche e gli altri organismi dell'etnia; questa è la fonte delle lamentele, delle osservazioni critiche a proposito dello scarso collegamento della scuola con la Comunità, del suo apporto quasi irrilevante all'azione svolta dalle associazioni dei connazionali, dell'esiguo numero di insegnanti-attivisti, dell'ignoranza della storia, delle aspirazioni, dei problemi concreti del gruppo etnico da parte delle scolaresche, della sempre più spiccata indifferenza degli alunni nei confronti delle varie manifestazioni, iniziative e dibattiti promossi dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, dell'informazione e della sensibilizzazione quasi inesistenti dei genitori.

Tale delicata questione si collega strettamente con la composizione eterogenea dei collettivi scolastici, nociva all'uniformità degli orientamenti; una cosa però è certa: la scuola italiana ha finalità e compiti istituzionali che vanno rispettati ed eseguiti da tutti i suoi operatori; ognuno, quando ha scelto di entrare a farne parte, era consapevole della particolare missione che essa è tenuta a svolgere nell'interesse innanzi tutto del cittadino di nazionalità italiana. Non ci possono essere giustificazioni e distinzioni di sorta a tale riguardo; bisogna essere inflessibili nell'esigere un comportamento conforme, consono alle aspirazioni e alle peculiarità dell'etnia; in questo caso sì, l'interesse del singolo deve cedere il passo, senza remissioni, a quello collettivo. I direttori, i consulenti pedagogici, i responsabili di ogni settore dell'attività scolastica devono agire in tale senso, dando il bando a ogni forma di sentimentalismo, facendo il proprio dovere e tenendo ben presente che la sensibilità del docente nei confronti della nostra comunità nazionale è un requisito altrettanto se non più importante di quello prettamente professionale, per riconoscergli l'idoneità ad operare nell'ambito della nostra scuola.